

loro volteggiare nei campi ad opera del vento, dopo essere cadute dagli alberi (51). Anzi Agostino ritornando sull'argomento dirà apertamente che si trattava delle acque condotte alla villa per gli usi dei suoi abitanti (52).

In quella stessa notte il colloquio notturno, avviato dalla strana intermittenza sonora delle acque, proseguì sollecitato da un ulteriore strano episodio, che vede Agostino dubbioso e incerto sulla natura, solare o lunare, della luce che penetra attraverso le opache finestre (53).

La discussione prosegue poi con Licenzio ancora per qualche tempo fino all'alba (54). Il termine fulgor usato da Agostino per esprimere l'intensità della luce ha indotto il Perler a ritenere che quella notte vi fu una luna piena o che comunque il suo splendore fosse prossimo a questo stadio (55). Con l'ausilio del prof. Schurer dell'Istituto Astronomico di Berna è stato calcolato che il 21 novembre del 386 d.C. ci fu effettivamente una luna piena e che essa era tramontata alle 7,30 poco prima del sorgere del sole. Il giorno prima invece era tramontata alle 6.

Un episodio di scarso significato ad una lettura approssimativa ha invece rivelato con un'acuta investigazione una importante informazione che rende giustizia alla storicità dei Dialoghi se mai ne fosse stata necessaria una conferma anche nei minimi particolari.

Le residue informazioni che Agostino ci assicura circa la villa riguardano infine l'esistenza delle latrine, ove Licenzio si attarda una sera cantando allegramente il salmo 79, il che provoca l'indignazione di Monica e il paterno richiamo di Agostino, che reputano sconveniente cantare quella preghiera in tale luogo (56). Sappiamo ancora che le pareti della camera di Agostino erano dipinte, come lo erano gran parte delle case romane, ma ne ignoriamo il colore, che però non era nè chiaro nè scuro (56). La lettura dei Dialoghi ci consegna dunque una spaccato della villa di Verecondo di grande interesse, dal quale tuttavia non è possibile risalire alla struttura architettonica. Certamente era una villa di campagna con una duplice funzionalità agricola e residenziale, che aveva modellato una struttura promiscua, adatta nello stesso tempo ad accogliere la servitù e sufficientemente spaziosa da dare ricettività al numeroso gruppo di amici e familiari di Agostino, dove non mancavano comodità e servizi quali i balnea.

Ne emerge un quadro che rivela l'esistenza di un apprezzabile insediamento proiettato verso un ulteriore sviluppo attorno alla casa padronale, come di fatto può essere accaduto dal V sec. d.C. in poi fino alla aggregazione e costituzione del comune in epoca medioevale.

2. Rus Cassiciacum

La speranza di arrivare un giorno alla definitiva localizzazione del rus Cassiciacum di Verecondo ha invogliato l'introduzione di criteri via via più raffinati e sempre più ramificati nel tentativo di esplorare ogni particolare della questione.

Già abbiamo accennato ai criteri letterari, archeologici, toponomastici e storico-devozionali. Ciascuno di essi mette in evidenza uno specifico aspetto del problema che a sua volta deve integrarsi e complementarsi con i risultati degli altri criteri, per poter essere produttivo e discriminante. E' comunque difficile pretendere che queste fonti posseggano tutte le risposte alle questioni che ci poniamo oggi, sia perchè alle volte risultano incomplete e altre volte sono espresse con una sensibilità diversa da quella moderna. Tuttavia è legittimo interpellarle e indagarle, ma con metodo adeguato.

In particolare il loro sviluppo temporale deve accordarsi in modo che il procedere dall'oggi all'ieri sia in sintonia con il procedere dall'ieri all'oggi. E' appunto questa la procedura che adotteremo: partiremo dall'oggi risalendo a ritroso fino al tempo dei fatti narrati da Agostino, cercando una conferma nei dati che dall'ieri avanzano sino ad oggi e che in gran parte abbiamo già analizzato nel paragrafo precedente.

Orbene se siamo alle risultanze dell'oggi non dovrebbero esserci dubbi sulla localizzazione del rus Cassiciacum: due località si contendono l'onore di aver ospitato Agostino nel 386-387 d.C., Casciago nel varesotto e Cassago in Brianza. Su tale contesa esiste un'ampia letteratura, che ha visto l'adesione anche di illustri firme, oltre che di appassionati talora troppo smaniosi della affermazione del proprio campanile, tanto da far scrivere allo studioso benedettino dom Morin che "questioni di questo genere, in generale, non dovrebbero essere trattate da gente dello stesso paese; la questione di campanile influisce necessariamente sulla mentalità dello scrittore". Questa lamentela per le esagerazioni del passato non deve porre però in secondo piano l'utilità che storici locali se ne occupino seriamente e senza preconcetti, poichè gli stimoli personali che posseggono nonchè le conoscenze del territorio e della sua storia sono una autentica ricchezza da investire nell'approfondimento della ricerca.

Soprattutto sono in grado di apprezzare particolari per altri insignifi-

canti e di rivelare le incongruenze di luoghi comuni, fino a indicare nuovi ambiti di ricerca. La questione fra Cassago e Casciago è comunque marginale e va da sè che troverà una propria soluzione con il progredire dell'indagine verso il passato e il suo confrontarsi con i risultati dei criteri archeologici e linguistico-toponomastici che dall'ieri vengono a incontrarsi con l'oggi.

a. *Il criterio storico-devozionale.*

Questo criterio storico-devozionale ci propone subito varie ipotesi, come ebbe già a descrivere Carlo Redaelli nel 1825: «*fu da alcuni promosso il dubbio che il rus Cassiciacum fosse Casteggio nella Lumellina, detto Clastidium dagli antichi scrittori; ma se pure un dubbio qualunque si voglia promuovere contro una costante tradizione e l'autorità de' nostri scrittori patrii, potrebbesi essere stato Casirago nella Brianza stessa, o Casciago nelle parti di Varese dal Castiglioni (1) detto Castiacum*» (2).

Altri ancora hanno proposto Cassano d'Adda (3).

La costante tradizione e l'autorità de' nostri scrittori patrii, cui si riferisce il Redaelli, riguarda Cassago Brianza. Lo stesso Alessandro Manzoni, che abitualmente ma erroneamente viene indicato quale primo autorevole propugnatore della candidatura di Casciago, ebbe a scrivere nel 1843 in una sua lettera a M. Poujoulat che "una tradizione abbastanza diffusa, ed anzi la sola che esista sopra questo soggetto, pone il "Cassiciacum" di S. Agostino a Cassago, villaggio di circa otto leghe a nord-est da Milano". Proseguendo ulteriormente a ritroso questa stessa tradizione venne sostenuta nel XVIII sec. da Antonio Sassi prefetto della Biblioteca Ambrosiana (4), che seguì una costante inclinazione di questa istituzione milanese a pronunciarsi in tal senso sin dal suo sorgere nel 1609.

L'identificazione di Cassago con il rus Cassiciacum ritorna infatti ancora in due opere stampate nei primi decenni del '600 di Giuseppe Ripamonti e del card. Federigo Borromeo, rispettivamente dottore e fondatore dell'Ambrosiana.

Nella sua monumentale Storia della Chiesa Milanese il Ripamonti accennò alla questione scrivendo «*...Cassiciacum Brianteos in colles abi, inde postea suo tempore ad lustrale Sacramentum rediturus ingenti regionis illius gloria hodieque decus iactant.. Cassiciacum occasio digredendi est ad montani fere tractus radices in Massaliae regione collis*

inclitus armorum et litterarium gloria...non in amoenum agrum, et urbanam in eo villam habebat..» (5).

Dal canto suo il card. Federigo Borromeo ebbe a dichiarare che «..la leggiadria di questi colli vicini poterono tanto ricreare l'afflitta mente del Beato Agostino, che per la memoria di essi, passato etiandio tanto tempo, allegrandosi disse: *Reddes Verecundò pro rure ille eius Cassiacico ubi ab aestu seculi requievimus in te, amoenitatem sempiternae virentis paradisi tui quoniam dimisisti ei peccata super terram, in monte incaseato, monte tuo, monte uberi. Ed è verisimil cosa, che la Villa, e la foresta da lui cotanto honorata, sia per ragione della lontananza, e del sito, e del nome, e dell'antichità degli edifici, quella, che hora chiamasi comunalmente Cassago..»* (6) e ancora «..*id porrò Casissiacum quem locum inclyti Doctoris verba celebrant, nos credidimus esse Cassagum, coniecturamque nostram, et natura loci, et ratio nōminis, et veterum aedificiorum reliquiae, plurimaeque vestigia antiquitatis adiuverunt..»* (7).

La perentorietà delle asserzioni contenute in questi brani è significativa, poichè esprime il giudizio costante della tradizione milanese circa questo soggetto, una tradizione che doveva essere ben radicata e diffusa diacronicamente nella cultura locale lombarda.

Proseguendo a ritroso nel tempo scopriamo una ulteriore testimonianza di questa costante tradizione milanese in un manoscritto di Tristano Calchi, che risale al 1490, dove si legge che Agostino « *per quod tempus in suburbano Cassiaco frequenter secedens, tres libros Academicos et unum gramaticum absolvit coeterarum verum disciplinarum singulos inchoavit qui extant..»* (8).

Qui il rus Cassiacicum si è addirittura trasformato in Cassiaco, una dizione probabilmente desunta da qualche codice manoscritto milanese delle Confessioni dei secoli XI o XII, che o aveva commesso qualche errore di trascrizione o già aveva forse introdotto una prima contemporanea localizzazione. Parimenti si può ipotizzare che il Calchi possedesse documenti di prima mano in grado di permettergli una identificazione della località agostiniana con l'odierno Cassago in Brianza. In quel XV secolo questa località era infatti nota come Cassago (9), Caxago (10) o Caxiagio (11), tal quale appare da vari documenti contemporanei o precedenti. La ricerca di ulteriori documentazioni anteriori al Calchi non ha prodotto sinora dati nuovi: ciò ha dato la stura a opposte valutazioni, che qui riassumiamo. Da un lato v'è chi ha sostenuto che la costante tradizione milanese risale proprio al Calchi ed è quindi un'invenzione sua e di chi l'ha seguito. Per un altro verso altri autori hanno dato credito a quanto ha

affermato e hanno sostenuto le sue conclusioni. Noi crediamo che la questione vada ricondotta ad ambiti meno cristallizzati e più aperti ad una analisi critica, che tenga conto innanzitutto della personalità di Tristano Calchi e della sua attendibilità come storico, in secondo luogo si valuti la effettiva dipendenza dalla sua opera degli scrittori posteriori e finalmente si indaghi sulla esistenza di una possibile costante tradizione milanese, cui può avere attinto direttamente lo stesso Calchi.

Circa il primo punto sappiamo che questo storico ebbe libero accesso agli archivi ducali e che nel 1478 era a capo della Biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia. Nel 1496 fu chiamato a Milano a dirigere la Biblioteca ducale. Morì prima del 1516.

Di lui il Soranzo ebbe a scrivere che «*caratteristica di Calco storico è la cura di appurare criticamente i fatti, l'onesta e accurata ricerca di documenti; nel riguardo egli è certamente uno fra i più solerti e sicuri cronisti del Rinascimento*» (12).

La nobile famiglia Calchi o de Calco (13), cui apparteneva, contava personaggi illustri, fra cui Bartolomeo suo zio, primo segretario di Ludovico il Moro, ed era originaria di Calco in Brianza, dove già nel '500 è documentata e tuttora è viva una secolare devozione agostiniana. Suo conterraneo fu certamente Giuseppe Ripamonti, che ne conosceva indubbiamente i manoscritti e che proseguì una storia da lui iniziata (14). Ma è difficile stabilire fino a che punto Calchi abbia influenzato Ripamonti nella questione del rus Cassiciacum, dato che quest'ultimo oltre a ripristinare la sua classica denominazione, specifica apertamente la località ed anzi aggiunge che in quel secolo il ricordo del soggiorno agostiniano conferiva, assieme alle armi dei Missaglia, gloria all'intera regione, un onore che è problematico ascrivere a esclusivo merito o come conseguenza del breve inciso del Calchi.

In modo del tutto analogo anche il card. Federigo Borromeo conosceva i testi dello storico quattrocentesco, ma se ne distacca per le motivazioni e le ragioni personali che sostengono il suo convincimento circa il rus Cassiciacum. La sua opinione del resto, e non va dimenticato, era maturata probabilmente sul posto durante le sue visite pastorali. Il card. Borromeo inoltre, da buon letterato, richiama piuttosto un altro autore, che ci riporta indietro nel tempo al 1354 e che riprende, testimoniandola, quella costante tradizione milanese, che ancora si ripropone come sottofondo comune.

Questo autore è il Petrarca, che era uno straordinario ammiratore di Agostino e che ebbe la ventura di dimorare a Milano dal 1353 al 1354, presso la basilica di S. Ambrogio in un luogo pieno di memorie agostiniane, tanto che «*c'è solo la basilica di S. Ambrogio -scrisse- a frapporsi tra*

la casa dove io abito e la piccolissima cappella nella quale Agostino soffiò il segreto dissidio delle opposte passioni e ne uscì vincitore» (15).

Più volte nelle sue opere Petrarca fa esplicito riferimento al soggiorno milanese di Agostino ed agli episodi che vi si produssero, deducendoli sia dalla lettura di Agostino stesso sia dalla tradizione e dalle leggende che fiorirono attorno ad essi.

In questa ottica tutto il perimetro e le adiacenze della Basilica di S. Ambrogio erano già allora ricchi di memorie agostiniane in grado di esprimere e perpetuarne il ricordo in varie forme devozionali. Innanzitutto vi era la Chiesa di S. Agostino, già citata dal Bussero nel XIII sec. e sulla cui architrave d'entrata si ricordava il battesimo del santo: DIVUS AUGUSTINUS AD LUCEM FIDEI PER SANCTUM AMBROSIUM EVOCATUS HIC UNDA CAELESTI ABLUITUR, ANNO DOMINI CCCLXXXVII.

Immediatamente adiacente, la porta di S. Agostino (16) introduceva al vicolo di S. Agostino che portava direttamente alla Basilica di S. Ambrogio (17) grazie ad un accesso dalla cappella della Deposizione. Nel giardino del monastero infine esisteva un'antica cappelletta legata alla conversione di S. Agostino, sul cui luogo nel XVII sec. il Mangone eresse un tempietto a S. Remigio (18).

Quanto al rus Cassiciacum Petrarca testualmente scrive «*caseatum vocat ipse et id manet hactenus ruris nomen*» (19) cioè «*caseato lo chiama (Agostino) e tale nome della campagna fino ad oggi si è conservato*». L'uso di caseatum per Cassiciaco probabilmente è una svista del Petrarca tratto in inganno o da un errore del codice o da una falsa lettura, poichè è problematico ammettere che verso la metà del XIV sec. esistesse in Lombardia un paese con tal nome. Questa svista però non è passata inosservata e un documento, redatto ma non sottoscritto da un funzionario della curia milanese verso il 1574-1578, nel riportare lo stato della parrocchia di Cassago con noncuranza indica «*advertatur dictus Cassaghus, idest Caseatus, habet Inquam loca fertilia..*» (20).

La convergenza della tradizione milanese su Cassago è dunque univoca e molto interessante, ma non ancora probativa perchè si arresta al XV secolo. In ogni caso è una ipotesi da verificare con altri criteri, non tralasciando l'opportunità di allargare il ventaglio ad altre candidature. D'altra parte sarebbe interessante approfondire l'origine della fonte primigenia di questa costante tradizione, tanto più che elementi collegati al culto di S. Agostino e alla sua regola monastica non mancarono nel milanese già a partire dal sec. XI. E' comunque nel XIII sec.

che tale influenza divenne decisiva con la costituzione dell'Ordo Ere-

mitarum S. Augustini che in Milano ebbe il suo fulcro nel monastero di S. Marco.

b. Il criterio linguistico-toponomastico.

Nel passato si cercò di sopperire ai limiti della costante tradizione milanese facendo ricorso ai principi della linguistica e della toponomastica. I risultati tuttavia non sono stati sempre produttivi per le difficoltà insite in questo tipo di analisi e per l'incerto punto di partenza. Sinora in effetti abbiamo sempre citato *rus Cassiciacum*, ma questa è la lezione assicurataci col criterio della *lectio difficilior*, dato che i codici delle Confessioni riportano frequentemente lezioni diverse, sia pure di poco, sotto l'aspetto fonetico e morfologico. Alcuni codici riportano infatti Cassiaco (21), altri Cassiciato (22), Cassiatiaco (23), Cassiato, altri ancora Cassitiaco (24) e Cassiatico (25).

Rus Cassiciacum comunque compare nei codici migliori e di più antica data, fra cui il codice Sessoriano (26), che sembrano risalire ad un comune archetipo del V o VI secolo. Solo il Biraghi (27) promosse la lezione Cassiaco identificando tout-court la località con Cassago. Ma egli si rifece essenzialmente a codici tardivi del XIII-XIV sec. dell'area milanese, che riportavano la lezione Cassiaco da lui preferita poichè i copisti «*..nostrali devono bene averne saputo e il nome vero e la pronuncia retta e la giusta scrittura, nè avrebbero registrato una terra milanese con forma falsata..*» (28).

La frequenza di questa lezione nel milanese può giustificarsi con il perpetuarsi di un primitivo errore, ma non è da escludere che i copisti del XIII e XIV sec. si riferissero più o meno coscientemente ad una terra milanese la cui dizione e la cui pronuncia si era ormai corrotta rispetto alla forma originale.

I residui dubbi circa le acquisizioni dettate dalla *lectio difficilior* derivano dal fatto che nelle Confessioni troviamo l'unica citazione del *rus Cassiciacum* in tutta la latinità e che non esistono a tutt'oggi altri documenti che ne permettano un raffronto. Del resto non va tralasciato il particolare che la denominazione della campagna di Verecondo dipende dalla buona memoria di Agostino che la trascrisse in latino circa 15 anni dopo il suo soggiorno. Inoltre non sappiamo se tale trascrizione, eseguita

da un africano schernito per la sua pronuncia latina, che a sua volta scherniva gli italici per lo stesso motivo (29), rispettò pienamente la parlata autoctona e non fu piuttosto una latinizzazione del vocabolo usato dai rustici.

Fatte queste premesse le conclusioni usufruibili dal criterio linguistico vanno accettate con cautela e senza il carattere della definitività, ma solo a titolo complementare.

In ogni caso i risultati sono interessanti. La catena discendente di Cassago, che facciamo partire per motivi di spazio dal XV sec. si arresta attualmente al sec. IX in piena età carolingia ed evidenzia il persistere nel medioevo del tipico prefisso *Cassi-* o *Cassia-* che richiama il toponimo agostiniano. La documentazione propone questa serie:

-1398	Caxago	(30)
1397	Cassago	(31)
1393	Casago	(32)
1386	Cassago	(33)
1356	Cassago	(34)
1351	Cassago	(35)
1348	Cassago	(36)
1288	Caxago	(37)
1268	Caxago	(38)
sec. XIII	Casiago e Cassago	(39)
1237	Cassago	(40)
1222	Cassago	(41)
1221	Cassago	(42)
1220	Casagii	(43)
1217	Cassago e Caxiago	(44)
1215	Cassago	(45)
1186	Clozago o Casago	(46)
1162	Cassagum	(47)
1135	Cassago	(48)
sec. XII	Cassciago	(49)
1117	Cassiago	(50)
854	Cassiaco	(51)

Un primo esame della catena discendente rivela una propria interna omogeneità dove, sia pure con i limiti imposti dal reale parlato rispetto alla definizione linguistica scritta che conosciamo da questi documenti, prevale la conservazione dell'accento sonoro duro del toponimo, che

rispecchia in ambiente lombardo la lettura romana di *rus Cassiciacum*, che dovrebbe pronunciarsi *rùs Kassikiàkum*. Nè del resto vanno trascurate in questo contesto le sovrapposizioni, le contaminazioni e le deformazioni linguistiche succedutesi nell'arco di tempo che va dal IV al IX secolo. In questo periodo infatti il territorio lombardo fu campo di guerra per i bizantini (52) e quindi ripetutamente oggetto di devastazioni e occupazioni di popoli germanici, fra cui i goti (53), i franchi (54), i longobardi (55) e ancora, in modo definitivo, i franchi di Carlo Magno (56).

Localmente la condizione degli indigeni non conobbe tuttavia drammatiche svolte, ma vi fu un graduale assorbimento dei nuovi venuti, anche in ambito linguistico. Tant'è che gli invasori sostanzialmente accettarono e conservarono la cultura romana e con essa una lingua latina ormai in rapida evoluzione.

Il documento dell'854, redatto da un certo Ropertus, chierico del monastero di Civate, attesta del resto questo stato di cose e grazie al suo contenuto -una compravendita di proprietà sul lago di Como- e ai suoi contraenti, di legge ed etnia longobarda, rivela che a Cassago gli insediamenti civili e le attività agricole probabilmente non cessarono ma rimasero attive anche nei secoli VII e VIII. Vari reperti archeologici rivelano inoltre che la utilizzazione del territorio non subì traumatiche svolte, il che del resto è quasi certo anche per le aree limitrofe, dove il trapasso dalla amministrazione romano-bizantina a quella longobarda ha lasciato un positivo ricordo soprattutto nella alta stima che il popolo riservò alla regina Teodolinda.

Una ulteriore considerazione da svolgere concerne i redattori degli atti, che, almeno fino al X-XI sec., sono costituiti da rappresentanti del clero, di etnia spesso non latina, che probabilmente venivano a conoscenza della località casualmente a motivo dell'atto da stendere o di una richiesta di testimoni.

Dal secolo XII invece la località comincia ad essere citata con più continuità all'interno di documenti di pertinenza di un unico proprietario ed il toponimo in questo caso si stabilizza. Le carte provenienti dalla basilica di S. Giovanni di Monza preferiscono ad esempio la dizione Cassago, mentre quelle pertinenti al monastero di Pontida prediligono inizialmente Caxago per poi convergere su Cassago o Cassagho. Il primo documento dell'854 è l'unico a riportare il suffisso *-aco* a differenza di tutte le altre documentazioni dal XII sec. in poi che invece sono stabili nell'indicare il suffisso *-ago*.

Ciò è tuttavia una mera variante linguistica stratificatasi in ambiente lombardo. L'aspetto più interessante della catena discendente proposta è

però il documento del XII sec., databile forse meglio fra il 1117 e il 1150, che riporta Cassciago, una dizione che già il Salvioni aveva ipotizzato quale forma derivata nell'ambiente dialettale lombardo del romano Cassiciaco (57).

Purtroppo non c'è una ripetuta sequenza che testimoni la contrazione del termine al definitivo Cassago. E non è neppure noto in quale epoca sia intervenuta tale abbreviazione, anche se è presumibile che nella forma parlata si sia prodotta al più tardi dall'epoca carolingia, cioè dall'VIII-IX sec. in poi, mentre in quella scritta può essere stata ritardata di qualche secolo, specialmente nel caso in cui l'estensore poteva disporre di un testo o di una tradizione di riferimento.

L'evoluzione linguistica dall'oggi all'ieri e dall'ieri all'oggi nel caso di Cassago esprime in ogni caso una naturale linearità, che invece difetta nel caso di altre località citate in precedenza. La proposta di Casciago ad esempio, che fu sostenuta dal Manzoni e dal Rota proprio in virtù di motivazioni linguistiche, non ha il supporto purtroppo di una valida documentazione toponomastica. L'analisi della sua catena discendente, che i due autori citati non conoscevano se non parzialmente, evidenzia un etimo originario nel X-XI sec. che si esprime nelle forme Castiaco, Castiagio o Castiasca (58), alquanto diverse dalla dizione agostiniana nota dalle Confessioni.

c. Il criterio letterario

I risultati sinora conseguiti procedendo a ritroso nel tempo attendono una rigorosa verifica con i dati che dall'ieri giungono all'oggi. Il naturale riferimento è ancora una volta Agostino e quanti nel suo secolo ebbero a scrivere su questo argomento o temi correlati. Precisamente in questo frangente il nostro interesse mira ad individuare le caratteristiche del territorio ove la villa di Verecondo venne a trovarsi sia da un punto di vista ambientale, che geografico, quanto di occupazione delle terre in epoca romana, con particolare riguardo al IV-V sec. d.C.

Tutti questi aspetti ovviamente non vanno disgiunti dalle risultanze archeologiche che parallelamente ci forniscono dati nella medesima direzione dall'ieri all'oggi. Orbene anche in questa occasione Agostino non è del tutto avaro di notizie: già abbiamo ricordato che la villa sorgeva in